

La ricerca del Psi

GIUSEPPE CALDAROLA

I congresso del Psi che giovedì sera, dopo la relazione di Craxi, non era cominciato, ieri, nella tarda mattinata, dopo le conclusioni del segretario socialista non è finito. Il paradosso di questa straordinaria assise socialista è tutto qui. Da Bari Craxi voleva lanciare un messaggio forte al paese nel pieno di una crisi istituzionale, mettendo alle corde la Dc e spingendo il Pds nell'angolo stretto di una unità socialista da prendere o lasciare. Ma la volta è stata interrotta dall'impraticabilità del terreno scelto per lo sprint e la frenata non è riuscita. Invece di parlare al paese il congresso ha parlato al partito in linguaggio di cruda verità. Il partito dei moderni ha svelato un volto invecchiato rapidamente in questi quindici anni. Non abbiamo capito il paese, la Dc è troppo forte, persino il Pci ci minaccia. E poi gli applausi di una platea di gente che governa città, comuni, consigli di amministrazione, sindacati e che ha sentito sul collo il fiato della questione morale e ha scoperto che l'89 italiano, lungamente desiderato, è stato lasciato passare in modo ostile. Si può anche fare dell'ironia sul linguaggio, sulla conclusione, sulle scoperte tardive, ma questo congresso va preso molto sul serio. In primo luogo perché c'è una crisi di identità: chi siamo, dove andiamo e con chi.

L'anima di sinistra di questa assemblea non sta solo negli applausi al Pds, nella voglia matta di lavorare a sinistra per la sinistra, nella lettura che prevale fra i delegati dell'unità socialista come fatto politico e come processo più che come rapida annessione di compagni di strada annichiliti dalle proprie difficoltà. L'anima di sinistra, più larga della sinistra interna, sta nella consapevolezza che il primus vivere si presenta per la seconda volta come ragione per cui vivere.

Craxi ha provato, anche nelle conclusioni, a riprendere il bandolo della matassa. Ha agitato lo spettro della divisione, ha rinnovato l'ultimatum alla Dc laddove, anche per molti dei suoi, è finito il tempo degli ultimatum perché è finita la partita e la palla torna al centro. Ha detto al Pds, assieme alle rivedute sgradevolezze, che la sua unità socialista non è nell'immediato un partito unico. Soprattutto e su tutto ha cercato di prendere tempo e non ha risposto al congresso. Per fortuna che su un colle romano c'è ancora qualcuno che lo ama, anche se stiamo vivendo una stagione politica in cui i sentimenti ti prendono e ti lasciano rapidamente.

Il partito post-moderno oggi non saprebbe che farsene di Proudhon, cerca riferimenti nel socialismo delle origini e in quello liberale, nella tradizione laica, persino anticlericale. I suoi intellettuali hanno tacito. Non c'è Marx, ma sono spariti anche Reagan e la signora Thatcher. Persino gli entusiasmi atlantici hanno trovato poco spazio. I nuovi socialisti sanno un po' d'antico, anche per le paure che paiono affliggerli. Due o forse tre stagioni del centro-sinistra - quello delle origini, quello del ricatto democristiano, e quello del pentapartito a protagonismo socialista - si sono consumate.

Caro, anche chi ha avversato la politica socialista di questi anni deve ammettere che aveva dato troppo presto per morto questo partito come comunità reale di donne e di uomini. E per questo che hanno stupito quegli interventi pieni di ansia di rinvio, la collocazione del Psi nella sinistra e nel paese, questa assemblea che fischia e tace rivelando tutte le ansietà di chi sente che bisogna ricominciare, non da sconfitti ma intravedendo una storica sconfitta.

In politica non si fanno sconti, ne sanno qualcosa il Pci e oggi il Pds. Ma se a sinistra si vuole ragionare, questi quattro giorni di Bari non sono stati tempo perso. Anche Craxi ha capito che da solo non ce la fa, ma non sa che peccati prendere e invita alla prudenza e al dialogo anche sulla proposta presidenziale. C'è un punto da cui partire. La sinistra divisa, contrapposta su tutto, cultura politica quotidiana referenti sociali senso comune, ha lasciato campo libero alla Dc. Non c'è Moro, ci sono Andreotti, Forlani e Gava. Non tutto è perduto, ma può farsi tardi. Parliamone.

Il messaggio alle Camere del capo dello Stato aprirà una nuova crisi politico-istituzionale? La Dc lo avversa, Craxi lo difende ma senza entusiasmo, il Pds vuole una discussione chiara

Cossiga il «rivoluzionario» imbarazza i partiti col suo rebus

ALBERTO LEISS

ROMA. Sembra che attorno al ruolo del Quirinale e al messaggio di Cossiga sulle riforme cresca la tensione di una ennesima crisi politico-istituzionale. Si vanno riarticolando, dopo un primo momento di sconcerto e imbarazzo di fronte alla decisione del presidente di «anticipare» la sua nuova e più impegnativa esternazione, schieramenti e alleanze rispetto al Colle. Eppure quegli elementi di trasversalismo che ormai caratterizzano l'effervescente dinamica politica italiana pelono già di disegnare scenari in parte nuovi. La Dc, o almeno una sua parte importantissima, si è esposta come non mai. Andreotti non ha voluto firmare il messaggio, ed è giunto a paragonare Cossiga a Gheddafi. De Mita ha attaccato pesantemente la ricostruzione della storia repubblicana offerta nel testo del presidente, che ha definito senza mezzi termini «inutile». Ma non sembra pensarla così il suo autorevole compagno di partito (e di corrente) Mino Martinazzoli, che è per di più ministro alle riforme istituzionali. Nel Pds, tra molte cautele, accanto alle esplicite riserve di Stefano Rodotà, emerge l'interesse del costituzionalista Augusto Barbera, e in genere un atteggiamento contrario a «dimenticare» nel cassetto il documento presidenziale. Ipotesi che forse ha accarezzato buona parte della Dc. È stato inoltre notato che il quotidiano La Repubblica - soggetto e oggetto della più pesante polemica col Quirinale nel recente passato - ha visivamente apprezzato, in un interessante commento di Mario Pirani, i contenuti del messaggio presidenziale. Anche se ieri un editoriale di Eugenio Scalfari è sembrato correggere, alla fine, la sostanza di quel giudizio. E il Psi? Come ha reagito il «partito del presidente»? È vero che la diffusione del documento del Quirinale nell'immediata vigilia del congresso di Bari è il frutto di un nuovo sotterraneo accordo? Hanno ragione Luigi Pirrotte che attribuisce direttamente alla mano di Giuliano Amato i passaggi cruciali del messaggio, e Rossana Rossanda, che parla di «golpe bianco»?

Craxi, per la verità, non si è impegnato molto su questo terreno nella relazione introduttiva. E ieri, concludendo il congresso, ha raccolto - ci pare - con una certa cautela il suggerimento della «postilla» di Claudio Martelli, che invitava a spingere sul contrasto Andreotti-Cossiga sino al possibile esito di una crisi di governo a responsabilità democristiana. Il leader socialista ha sfilato Andreotti e la Dc, ma ha lasciato a loro anche l'ultima parola: «Se questo contrasto venisse formalizzato noi ci schiereremmo decisamente col Quirinale». Né si è pronunciato sui contenuti del messaggio, salvo incassare, «pro domo sua», la parte che indica l'esigenza di eleggere col metodo proporzionale un Parlamento che fosse investito di «poteri costituenti». Era stato invece il suo oppositore Claudio Signorile a sposare senza reticenze le parole del presidente.

Forse è opportuno tornare ancora sui contenuti principali di quel messaggio, magari provando per un momento a considerarlo un testo ormai autonomo dai discutibili comportamenti istituzionali del suo autore. E chiedersi perché sembra provocare tanto imbarazzo nei suoi destinatari. Annunciandolo in Tv Cossiga ha riassunto l'interpretazione storica alla base del suo ragionamento in termini schematici, con giudizi sulla Resistenza assai parziali. Ma il documento sottolinea più volte il valore fondante della Resistenza rispetto alla Costituzione: «Parlare di rinnovamento delle istituzioni e considerare questo problema come prioritario - scrive Cossiga verso la conclusione - non significa dimenticare o non riconoscere il grande valore che la Costituzione del 1948 ha per la storia e nella storia del nostro Paese». E nella premessa aveva detto che molte distinzioni sono derivate nel quarantennio «dalla cristianità, per lunghi anni, di partiti di essa. Certo il Quirinale si pronuncia apertamente per un superamento e una revisione della carta costituzionale o di alcune sue parti. Ma va detto

che pone altrettanto esplicitamente alle forze politiche l'esigenza di scegliere tra due riformismi». Il primo è quello che ritiene la Costituzione del '48 tuttora pienamente valida, anche nella sua parte istituzionale e che occorre perciò soltanto limitarsi ad alcune opportune ed essenziali, nel senso di limitate, correzioni. Un «altro riformismo si domanda invece se la Costituzione, fatto naturalmente salvo il suo grande valore storico e direi simbolico e sacrale, soprattutto per quanto attiene alla parte relativa ai principi fondamentali riguardanti i diritti e la libertà dei cittadini, nella parte in cui vengono disciplinati i pubblici poteri sia ancora valida o non vada invece adeguata ai reali bisogni istituzionali dell'attuale società italiana». Cossiga, di fatto, si pronuncia per questa seconda ipotesi, e osserva che, pur discordando sulle scelte (presidenzialismo, semipresidenzialismo, parlamentarismo, parlamentarismo) tutte le proposte in campo sembrano convenire sull'esigenza di rafforzare la funzione di governo. In sede storica il messaggio fa risalire l'eccesso di «garantismo» del sistema italiano ad un contesto internazionale che di fatto ha impedito l'avvicendamento di alleanze al governo del paese, e alla contrazione di un compromesso interno essenzialmente basato sul ruolo della Dc e del Pci. Il Quirinale ammette l'esistenza, in tutto il dopoguerra, di una «convenzione ad escludendum» rivolta contro il Pci, ma bilanciata da un «convenio ad associandandum», per la quale senza il consenso del partito che era fulcro e guida dell'opposizione non si potevano compiere scelte fondamentali. È questa interpretazione storica che non è piaciuta a De Mita, perché poco riconoscibile della funzione esercitata dalla Dc per allargare l'area della democrazia e coibitare al governo nuove forze (ma si potrebbe ricordare che alla scadenza della storia, nel '76, la Dc non ebbe il coraggio di pronunciarsi per una grande coalizione col Pci). Alla Dc devono essere sicuramente di-

spiaciuti tutti i passaggi del testo in cui il principale partito di governo è accomunato in quel processo degenerativo della funzione dei partiti che il Quirinale denuncia (anche se, come dice Scalfari, scegliendo la comoda posizione di chi giudica dall'esterno). Così come risultano poco digeribili da Dc e Psi quei passaggi conclusivi - difficilmente redatti da Giuliano Amato - in cui si auspica una piena assunzione nella dialettica democratica della forza erede del comunismo italiano e dei ceti sociali che rappresenta. Se alla Dc agurga di potersi liberare dalla sola «vocazione di governo» e di diventare partito «di proposta», di «guida della società» e non solo di «mediazione e raccolta», se ricorda anche al Pds che a entrambi i partiti «la nuova stagione della democrazia pone i problemi più pressanti», Cossiga poi riconosce il loro merito nella costruzione del paese, per la democrazia, per la difesa dai pericoli di egemonie straniere e contro il terrorismo. Sull'onda dell'entusiasmo che il presidente prova per le «rivoluzioni» del 1989, si giunge a parlare di «momento magico» per una «rivoluzione democratica» in Italia, il cui obiettivo è una «democrazia compiuta e governante». Dietro queste parole - che possono anche essere lette come una traduzione un po' retorica e ingenua del fallito obiettivo moroteo, possibile oggi dopo la caduta del muro di Berlino - si nasconde un progetto presidenzialista e plebiscitario? Molti interventi di Cossiga e l'ambiguo legame dei mesi scorsi con la tattica di Craxi possono farlo pensare. Ma il testo di questo messaggio non lo prova. Non c'è una schiarimento esplicito per la soluzione presidenzialista, semmai una insistita legittimazione anche di questa ipotesi. C'è però un rischio: quella domanda di cambiamento e di intervento popolare che si è appena espresso nel «sì» al referendum, uno sbocco prima o poi lo dovrà trovare. Non a caso il Quirinale ci si aggrappa con tutte le forze.

Ci diranno i prossimi giorni quali sono le vere intenzioni politiche di questo messaggio, e quelle di chi proveranno a caricarlo i vari soggetti politici in campo. Per ora si possono formulare solo alcuni interrogativi. I dissensi della Dc, per esempio, derivano tutti da quel ruolo di «garanzia democratica» di cui questo partito ha dato prova di fronte all'agitazione del tandem Craxi-Cossiga, e di cui ci si è tanto entusiasmato a sinistra? O non c'è qualche traccia anche di conservatorismo insidioso nella reazione di Andreotti e De Mita? E come interpretare la tepidezza di Craxi per la famosa Grande Riforma? In fondo, a Bari, ha proposto la ricontrattazione dell'alleanza con la Dc su una base assai poco «rivoluzionaria»: non parlati di riforma elettorale. Il presidente, afflitto - come dice Pirani - da «sottilezza» dell'impianto istituzionale italiano, è destinato a rimanere un isolato «caso clinico»? Può darsi che questa alla fine sia la soluzione più ragionevole. C'è però un rischio: quella domanda di cambiamento e di intervento popolare che si è appena espresso nel «sì» al referendum, uno sbocco prima o poi lo dovrà trovare. Non a caso il Quirinale ci si aggrappa con tutte le forze.

Legge droga anno primo: unico risultato l'emarginazione dei tossici

LUIGI CANCRINI

Molto al di là delle polemiche sui principi ispiratori della legge che compie in questi giorni il suo primo anno di vita, il problema cui ci troviamo di fronte oggi sembra quello relativo alla difficoltà di portare nei servizi pubblici e del privato sociale la domanda d'aiuto dei tossicomani più gravi. Al dato già noto di quelli che entrano nel circuito penale (quindicimila all'anno circa) si aggiunge oggi quello relativo ai sieropositivi e ai morti per overdose: per tutte e tre queste categorie ad alto rischio, infatti, la percentuale che non ha mai avuto rapporto con le strutture di recupero supera abbondantemente il 50%. Dire che si tratta di percentuali destinate ad aumentare ulteriormente con le norme vale in linea d'altro parte, con le affermazioni di chi quella legge ha voluto e oggi difende. Vero è infatti, come dice la Russo Jervolino, che la legge è clemente nei confronti del consumatore che si rivolge ai servizi per essere aiutato a smettere. Vero è anche però che l'abuso di droghe pesanti riguarda oltre che i consumatori (definiti così dall'Organizzazione mondiale della sanità perché possono smettere quando e come vogliono) anche i tossicomani (definiti così perché costretti a proseguire nell'abuso da un bisogno malato e a lungo più forte di loro). Clemente e forse efficace (anche se il dato va dimostrato) con chi di droga fa abuso per leggerezza o per capriccio, la nuova legge clemente rischia di non essere, dunque, con chi sta davvero male: agitando nei suoi confronti lo spettro della disistituzionalizzazione forzata e quello del carcere se la disistituzionalizzazione non riuscirà.

Alontanando dai servizi, per questa via, quelli fra i tossicomani che meno hanno speranze e voglia di guarire: i cronici, gli infetti da Hiv, e quelli che non hanno alle spalle una famiglia in grado di aiutarli nei definitivi del lento, complesso e doloroso mutamento di motivazioni e di aspettative su cui si basa la loro possibilità di guarire: come è ben dimostrato oggi dal dato Aires sui morti per overdose, il 76% dei quali ha perso uno o ambedue i genitori.

L'importanza di questo gruppo di tossicomani «sommerso» dal punto di vista dei servizi è stata largamente sottovalutata dagli estensori della legge e viene oggi ignorata nei dibattiti celebrativi di questi giorni. Assai rilevante mi pare dunque il recepimento da parte degli antipubblicisti in genere e del Cora in particolare del grido di dolore e di rabbia proveniente dagli operatori che si confrontano ogni giorno con la difficoltà di far capire alle forze politiche, alla stampa e all'opinione pubblica l'osservazione per cui la validità di una politica sanitaria in questo settore si misura tenendo conto soprattutto di questo aspetto del problema. Ragionando cioè sul come il «sommerso» sia decisivo per chi si preoccupa

di diffusione delle tossicomane e dei comportamenti delinquenziali che ad esse immediatamente si collegano oltre che di infezioni da Hiv e da epatite B. È il tossicomane povero, emarginato e senza rapporto con i servizi, infatti, quello che più facilmente si lascia coinvolgere nella vendita di droga al dettaglio, nella ricerca disperata e pericolosa di denaro e in una serie di comportamenti (scambio di siringhe, prostituzione, promiscuità) decisivi nella diffusione delle malattie infettive di cui tanto oggi si parla.

Lavorare con questo tipo di utenza è possibile solo se ci si organizza seriamente per farlo. Lo si è fatto sistematicamente finora solo in Olanda dove l'obiettivo dichiarato delle autorità sanitarie è stato quello di lavorare con i tossicomani gravi raggiungendoli nelle strade in cui consumano la loro esistenza mancata ed accettando, all'interno di una linea di condivisione delle ragioni che l'hanno determinata, la loro condizione attuale, reale e penosa di tossicodipendenti. Mettendo in opera, per ottenere questo obiettivo, équipe di strada e calibrando con grande attenzione il messaggio che esse portano ad un gruppo di persone lontane, disperate e terribilmente difficili. Dimostrando con i fatti che si è interessati alla loro vita e alle condizioni in cui essa si svolge prima e più che alla cattura del loro consenso ed aspettando che il seme di solidarietà così gettato dia i suoi frutti nel tempo.

La prevenzione delle infezioni da Hiv rappresenta, da questo punto di vista, un'occasione irripetibile. A Roma come a Palermo, a Milano come a Napoli, i tossicodipendenti che non hanno rapporto con le strutture di recupero si recano spesso negli ambulatori dove possono sottoporsi agli esami sierologici. Offrire a loro e agli altri che neppure questo fanno, nel carcere o per strada informazioni dettagliate sul contagio serve a poco, però, se non si aggiunge alle informazioni la possibilità di accesso gratuito e senza rischi alle terapie di mantenimento. Qualcuno storce la bocca di fronte a questa proposta osservando che essa può essere interpretata come un segno di debolezza e di complicità.

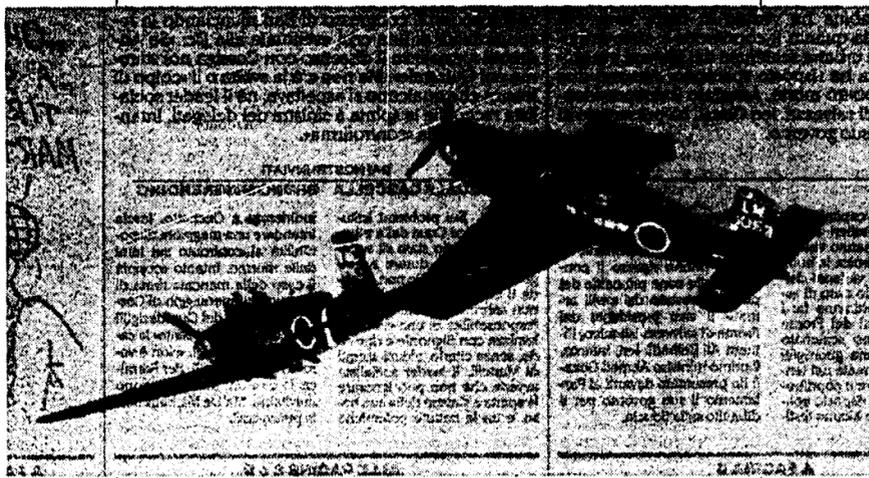
Di questo e di altro discuteremo il 9 luglio all'interno di un forum convocato dal governo ombra e dal Pds. Può sembrare paradossale dopo anni di polemiche imbarazzanti per i toni e per il livello degli argomenti usati da posizioni opposte ed estreme ma lo studio e la preparazione di un progetto di intervento basato sull'attivazione dell'équipe di strada destinata a raggiungere i tossicomani gravi, quelli che non si recano nei servizi, potrebbe offrire a tutti la possibilità di ragionare in modo pacato e costruttivo sulle esperienze compiute in questi anni.

lucidità, come dice sempre il Trapattoni. Craxi ha rosciato qualche punto e si è avvicinato alla seconda squadra in classifica più per la perdita dei punti da parte di questa che per guadagni suoi. Poi si è anche bloccato. Sembra che non riesca più ad andare né avanti né indietro, come le squadre che restano sempre a mezza classifica. Intanto la Dc in Sicilia ha vinto di brutto e mostra sicurezza alla testa della classifica. E a Bari, Craxi non sapendo ancora che gioco impostare ha fatto melina a centrocampo con le curve, impazienti che vorrebbero cambiare gioco. Capisco che cambiare non è facile. I giocatori invecchiano e i più grassi e grossi non se la sentono. Ma i tempi stringono. Se le squadre che da gran tempo inseguono lo scudocrociato non si accorderan-

no, se non si scambieranno il meglio del loro gioco e dei loro giocatori e non disputeranno partite con metodi nuovi e con determinazione lo scudetto resterà alla Dc. Intanto, attenzione, gli stadi sono sempre meno affollati. Le vecchie partite e le vecchie regole non appassionano più.

...
Nel libro di Tamburrano su Pietro Nenni leggo: Nenni nell'agosto del 1956 a Pralognan vede Saragat il quale dice che i socialisti si dovranno unire e lavorare per l'alternativa alla Dc. Pietro Nenni discutendo dell'unificazione col partito di Saragat insiste: «Il nuovo partito dovrà impostare la lotta sul piano dell'alternativa e stare all'opposizione fin che sia necessario» (25 ottobre 1956). Come sono andate le cose lo sappiamo tutti. La Dc vanta ancora lo scudetto.

LA FOTO DI OGGI



A Keystone Heights, in Florida, due aeroplani T34 si sono scontrati in volo durante uno spettacolo acrobatico. I due piloti sono rimasti uccisi

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Pirco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboloschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Forlani ha detto che, a Bari, i delegati socialisti fischiarono la delegazione democristiana come i tifosi di quelle squadre di calcio perdenti che imprecano contro chi ha vinto lo scudetto. E la Dc, ancora una volta, ha vinto lo scudetto. Lo vinse anche nell'anno in cui, 1976, la squadra che da sempre l'inseguiva, quella del Pci, superò i 34 punti. La Dc quell'anno conseguì il primato con 38 punti. La squadra di Enrico ritenne di essere ormai alla vigilia del sorpasso e di poterla fare da sola, nel confronto con lo scudocrociato. In un solo anno, nel 1984, dopo la morte in campo del suo capitano-allenatore la squadra del Pci sorpassò quella della Dc. Si trattava, però, di un campionato europeo, senza incidenza nella classifica nazionale e nel governo delle cose. Ma la squadra dei comunisti si illuse di avere ormai il primato, l'autosufficienza, la possibilità di governare tutte le partite. Il contrattacco fu invece duro e furbo schiacciando in difesa. Ad attaccare fu chi temeva di perdere lo scudetto, quello vero, quello che conta; e chi riteneva di essere considerato sempre fuori gioco o meglio fuori della competizione. Da allora il distacco, in punti, fra le due prime squadre è sempre cresciuto. Crebbe anche quando il nuovo capitano-allenatore della squadra del Pci ringiovaniva i giocatori da mettere in campo: non migliorò né l'attacco né la difesa. Il gioco si spostava sulla sinistra senza costrutto e senza conclusioni in rete. E anche successivamente quando fu accantonato l'anziano capitano-allenatore che aveva ringiovanito la

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
A proposito di squadre e giocatori
squadra e fu invocata dai settori più agitati delle curve una guida nuova, le cose non cambiarono. La squadra sembrò indebolirsi sempre più per ragioni interne ed esterne. Giocava sempre col vento contro. E i venti dell'Est erano sempre più violenti e gelidi. Bisognava cambiare gioco radicalmente e collegarsi con le altre squadre europee guidate da un capitano sperimentato come Willy Brandt, vestire colori più vivaci e moderni. L'immagine, anche nel calcio, conta. Il nuovo capita-

no-allenatore capì e fu coraggioso nel decidere il cambio del gioco. Ma poi tutto si ingarbugliò. Dal metodo si passò al sistema; dal sistema ancora al metodo e poi all'incrocio tra metodo e sistema. Infatti oggi c'è qualcosa che non va nel gioco di squadra. E sul difficile terreno siciliano si è perso malamente anche per gli autogol fatti da chi invece non segnava nella porta avversaria. Come ho accennato, negli anni Ottanta, si era fatta avanti la squadra di Craxi. Il quale riteneva che con l'uso

